

Le ricette europee

IL LAVORO CHE SERVE PER USCIRE DALLA CRISI

di OSCAR GIANNINO

CONCENTRIAMOCI sull'occupazione per i giovani, dice la convocazione del vertice europeo di lunedì prossimo inviata dal presidente dell'Ue, Herman van Rompuy. Il vertice è anche sul nuovo patto di stabilità, concordato il 23 gennaio e da approvare entro marzo. È sul rafforzamento del meccanismo europeo di stabilità, il fondo salva-Stati anticipato a luglio nella sua operatività. Ma in un'Europa che per il ballo dello spread in questo 2012 è prevista in recessione di mezzo punto almeno, con l'Italia abbondantemente sotto i due punti di perdita di Pil, la priorità paritaria diventa la crescita.

Una priorità che raccoglie le richieste pressanti espresse in Italia dal capo dello Stato, Giorgio Napolitano, in Francia dal candidato di testa nella campagna per l'Eliseo, il socialista Hollande, in Spagna dal premier Rajoy. Un'Europa piegata per anni da rientri del debito pubblico realizzati a colpi di tasse crescenti condannerebbe l'euro a essere moneta di un continente in declino. Tre sono le domande. Berlino ascolterà queste richieste? C'è un modo realistico per tenere insieme Paesi a produttività tanto divergente? E in Italia, che cosa si può fare ancora di più e di meglio?

Cominciamo dalla Germania. A Davos Angela Merkel ha ribadito il no a un debito pubblico comune. Ma ha aggiunto che tutto il necessario sarà fatto per difendere l'euro. L'aria è un po' cambiata. In questi giorni è stata fortissima la pressione americana, attraverso il Fondo monetario internazionale, per evi-

tare che la Grecia non raggiunga un accordo con le banche creditrici volto alla riduzione del 50% del suo debito, e al riscadenamento trentennale a un tasso più vicino al 3% che al 4% della parte restante.

CONTINUA A PAG. 20

SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

di OSCAR GIANNINO

Complessivamente, siamo a una riduzione del 68%. I greci mirano ad alzare ancora l'obiettivo, visto che si troverebbero dopo anni di recessione comunque con un debito al 130% del Pil ancora al 2020. Ma americani e Fmi hanno fatto in modo che Berlino capisca che anche la Bce e l'Efsf devono compartecipare a uno sforzo ulteriore. Non è più solo l'Europa più debole a premere, ma Washington. Non solo a favore di Atene, ma perché non si metta in moto la catena di default nella quale il Portogallo seguirebbe a ruota, visti i suoi spread nuovamente a forte crescita. Il messaggio è chiaro: l'Europa «deve» reggere, visto che per colpa sua l'intera crescita mondiale nel 2012 rischia di essere di poco superiore al 3% se non peggio, mentre a inizio del 2011 veleggiava intorno al 5%.

La seconda questione è più complessa. La Germania è disponibile a un processo più veloce verso l'integrazione delle politiche fiscali ed economiche, indisponibile a cominciare da una Bce simile alla Fed e a interventi automatici per solvibilità di tutti gli euromembri. Di conseguenza, insorge un paradosso. La Germania ha raccolto miliardi a tassi negativi, con un'inflazione al 2% e crescendo al 3%. Anche restando ferma il suo debito si abbasserebbe, e per questo la Merkel ha nuovamente tagliato le tasse alle piccole imprese. L'Italia, invece, anche se è in avanzo primario e ha varato decreti che migliorano di 5,5 punti di Pil i suoi saldi pubblici nel triennio, ha un'inflazione più prossima al 3% che al 2%, cresce del meno 2%, e paga in media le sue emissioni di debito al 4,8%.

Anche aumentando come forsennati le tasse - la scelta sbagliata del governo Monti, rispetto ad abbattere il debito con massicce dismissioni pubbliche - il debito pubblico italiano continua a salire comun-

que, con l'economia reale che va di male in peggio.

Perché dunque creare lavoro per i giovani non sia pura chiacchiera, occorre una soluzione al paradosso. Che tenga realisticamente conto dei tedeschi, invece di immaginare di abatterli. Il fatto certo è che soluzioni simili esistono. Una è quella di cui abbiamo già parlato sul Messaggero: non cambiare la natura della Bce né immaginare da subito un debito pubblico federale europeo, bensì consentire all'Efsf (fondo europeo di stabilità) e soprattutto a un Esm (meccanismo europeo di stabilità) «anticipato» il pieno accesso alla Bce, alla stregua di una qualunque banca europea. I massicci acquisti di titoli pubblici europei realizzati attraverso l'ingentissima liquidità a cui l'Esm avrebbe accesso farebbe di molto abbassare gli spread, erigendo per la prima volta un solido muro antidefault per tutti.

La proposta avanzata ieri sul Financial Times da George Soros è una variante della nostra. Propone che l'Esm si rivolga alla Bce non per la liquidità ma per assicurarla con Cds su rischio di insolvenza di euromembri. La Bce potrebbe procedere con più lena nel suo limitato sostegno diretto a Italia, Spagna e Portogallo. L'Esm farebbe lo stesso su più vasta scala. Ma il tasso reale pagato sulle emissioni grazie alla controassicurazione a leva si abbasserebbe per i Paesi più esposti vicino all'1%, il tasso di riferimento praticato dalla stessa Bce. Per l'Italia significherebbe abbattere di 3 punti di Pil nel 2012 la sua spesa per interessi. Creando automaticamente spazio per minor capacità fiscale e più crescita.

Tuttavia è sbagliato pensare che il nostro Paese possa crescere di più solo attraverso un accordo europeo meno pesante sugli oneri del debito. La nostra bassa produttività è figlia di decenni di errori, tutti nostri. È solo aggravata dall'eurocrisi, ma pre-esiste ad essa. Fulvio Coltorti con le sue ricerche preziose condotte da R&S di Mediobanca sulle multinazionali tascabili del cosiddetto quarto capitalismo italiano ha dimostrato che il costo unitario del lavoro italiano è inferiore a quello tedesco del 9%, cioè più che compensa la minor produttività del nostro lavoro rispetto a quello germanico, che è del 7%.

Se si trattasse del solo lavoro,

il rendimento del capitale in una buona impresa italiana sarebbe superiore a quello tedesco del 4%. Ma è lo Stato a tassare i rendimenti degli investimenti al 48,3% sulle imprese italiane, rispetto al 25,8% su quelle tedesche. E questo capitava nel 2010, prima delle sberle fiscali aggiuntive decretate in quattro ondate nel 2011. Poiché non si può deviare dal rigore, è la politica italiana che deve capire che solo con meno tasse su impresa e lavoro, massicce dismissioni pubbliche e meno spesa si resta nell'euro d'accordo con Berlino e insieme si cresce di più. Né basta questo, perché la produttività va alzata su tutti i fattori. Per la componente del capitale umano, come per trasporti e infrastrutture e concorrenza, gli effetti di azioni energetiche si vedranno solo nel lungo periodo. Ma subito dopo un serio abbattimento del cuneo fiscale, l'incidentivo temporalmente più immediato ad alzare l'offerta di lavoro è quello appena aperto nell'agenda governativa: la riforma del mercato del lavoro. Il confronto è appena cominciato. Ma dopo troppi anni di rinvii, c'è poco tempo. Non è il momento e non c'è copertura per redditi minimi garantiti di cittadinanza. Il punto è quello di più flessibilità sia in entrata sia un uscita, accelerare le ristrutturazioni d'impresa invece di frenarle, integrare il reddito senza pensare di difendere per anni posti di lavoro com'erano e dov'erano. Certo, è difficile che i sindacati da soli possano fare il primo passo, tanto più dopo la riforma energetica dell'età pensionabile. Proprio per questo il governo dovrebbe capire che è su dismissioni e meno tasse a dover dare per primo l'esempio per sbloccare i tabù sul lavoro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il lavoro che serve per uscire dalla crisi